

Nuove analisi sulle tendenze della società italiana

Trasformazioni nei ceti medi

Un giudizio che comporta una valutazione del ruolo della borghesia industriale nell'attuale stadio del capitalismo monopolistico di Stato

Una serie di convegni — ultimo quello del Mulino a Bologna — e la pubblicazione di libri e articoli segnano un rinnovato interesse degli economisti e dei sociologi italiani per la questione dei cosiddetti ceti medi: sono apparsi studi particolari e lavori che tentano un approccio di carattere più generale. Tra questi ultimi, due mi sembrano siano diventati in particolare punti di riferimento di un dibattito che è in corso il saggio di Sylos Labini apparso già nel 1972, e del quale sta per apparire una versione aggiornata e rielaborata, e uno studio che è stato intrapreso da Giorgio Galli e da altri, e del quale sono stati comunicati in successive occasioni alcuni risultati.

Del saggio di Sylos Labini si è scritto abbastanza, e sono note le sue conclusioni: l'emergere di classi medie numericamente altrettanto forti che la classe operaia; la trasformazione della piccola borghesia all'interno della quale diminuiscono i coltivatori diretti e crescono i piccoli commercianti; l'irrobustimento dei gruppi dei tecnici, degli specialisti, degli intellettuali; la espansione rapida della burocrazia privata e pubblica; la dispersione di una parte consistente della classe operaia.

Dalla sua analisi Sylos Labini non trae la conclusione di una scomparsa o di una riduzione del ruolo della classe operaia, ma piuttosto la rievocazione di accentuazioni recenti di un'essasperato moralismo, la necessità di una politica della sinistra che colpisca duramente i privilegi di strati parassitari, nella consapevolezza che, al di fuori di questo risanamento, ogni discorso su nuovi modelli di sviluppo è pura retorica.

Giorgio Galli assume in largo misura l'analisi di Sylos Labini, ma la modifica in due punti di sostanza. A suo avviso non è vero che si vada consolidando una alleanza tra la borghesia industriale e i ceti medi conservatori, all'interno della quale la borghesia industriale sia costretta a rinunciare anche ad alcune forme di razionalizzazione che pure sarebbero nel suo interesse e nel suo progetto. Vi sarebbe invece una alleanza tra la borghesia speculativa e media borghesia burocratica. L'una e l'altra non legate alle imprese e alle professioni, ma alla speculazione e alla rendita derivante dal controllo di posizioni chiave nell'apparato amministrativo (alti burocrati), creditizio (alti funzionari delle banche), delle imprese ed enti pubblici e dell'apparato politico strettamente connesso ai precedenti. Si costituirebbe così un blocco storico, cementato dall'intercambio tra potere politico e potere economico pubblico; ed esso è venuto riducendo il potere degli operai e dei lavoratori dell'industria organizzata nei sindacati, dei capitalisti classici, e dei ceti medi tradizionali, i gruppi dei dirigenti della DC e della Montedison sarebbero la espressione più visibile di questo blocco storico.

I « capitalisti classici »

Siffatti discorsi non sono privi né di suggestione né di verità. E' fuori di dubbio che si sia avuta una crescita dei caratteri burocratico-parassitari della economia e della società italiana: che la tradizionale analisi del medio ceto debba essere corretta; che si abbiano anche nuove espressioni politiche di questa realtà sociale (profondi cambiamenti) sono intervenuti nella DC di periodo depassato ad oggi. Ed è altrettanto certo, o almeno questa è la ferma opinione di chi scrive — che se deve essere tenuto al centro della strategia della sinistra italiana il rapporto tra classe operaia e ceti medi, tuttavia debbono essere riesaminati i contenuti concreti della politica che si conduce verso ceti in continua trasformazione.

Due questioni mi sembrano però tenere in ombra da questo tipo di analisi: e si tratta di due questioni molto importanti.

Prima di tutto è superficiale e di maniera la classificazione di questi « capitalisti classici » e dei ceti emarginati dal nuovo blocco storico. In quale luogo misterioso vive il capitalista classico? Se, fuori del de-

di, contrapponiamo Agnelli e Cefis, Fiat e Montedison, certamente troviamo tra le due realtà effettive differenze: da un lato un gruppo industriale che, bene o male, ha la sua base nella espressione di una realtà produttiva; dall'altro un gruppo cresciuto sui fallimenti industriali e sulle sovvenzioni pubbliche, espressione di quel parassitismo economico che si intreccia con la burocrazia e con il potere politico.

Burocrazia e parassitismo

D'altronde che Agnelli sia poi un « capitalista classico » è assai opinabile: se con ciò si intende la impresa privata, operante in una economia di mercato, libera da sovvenzioni e da intrecci con il potere statale. La storia della Fiat è proprio l'opposto, e anche il suo presente è assai diverso da quel quadro idilliaco. Ma ciò che è essenziale si coglie, al di là di queste contrapposizioni, è una tendenza generale. In realtà il fenomeno complessivo cui noi oggi assistiamo è — per dirla con Lenin — la stalinizzazione della produzione e della politica: la riunione di forze gigantesche come il capitalismo e lo Stato in un meccanismo unico che riunisce milioni di uomini nel capitalismo monopolistico di Stato. Senza di ciò è impossibile per il capitale, nelle nuove condizioni che esso stesso ha creato, continuare la sua riproduzione allargata. Lo Stato, con la sua forza complessiva, economica e politica, interviene per stabilizzare il mercato, espanderlo, sostenere la sua domanda, riqualificare produzione e consumo. In questo senso la grande crisi del 1929 fu il punto di svolta nella storia, e diversamente da quel che mostrano di credere in parecchi, il fenomeno del capitalismo « protetto » e del suo intreccio con lo Stato non è un fenomeno italiano ma una tendenza mondiale. Le contraddizioni del capitalismo han-

to, certo, un tale livello e una tale acutezza che senza un intervento continuo, sostenuto, coordinato dallo Stato, non è possibile il funzionamento del sistema. La continuità e la riproduzione allargata del processo di produzione esige- gono una armonia economica, e certi rapporti proporzionati nello sviluppo, una domanda stabile e crescente. Ciò è viceversa impossibile non solo per le contraddizioni che emergono nella sfera del consumo ma per quelle che insorgono nella sfera della produzione.

Ciò non significa che il capitalismo monopolistico di Stato non può non coinvolgere, infatti, benché vi siano molte novità delle quali occorre tenere conto fino in fondo, non cambiano le categorie economiche (profitto, salario, rendita) e non siamo in una fase diversa dal capitalismo, bensì in un nuovo stadio del suo sviluppo. La profonda crisi che scuote l'area mondiale non è la riprova. Ma l'effetto della crisi è quello di espandere sempre più l'intervento dello Stato, di accentuare e di espasmerare i caratteri del capitalismo monopolistico di Stato. Solo se si ha presente questo quadro complessivo il discorso sul blocco burocratico-parassitario (una realtà — certamente — ma che è parte di una realtà più grande) acquista un certo significato: e a questa luce possiamo leggere con sufficiente chiarezza una serie di vicende che riguardano, ad esempio, il ruolo delle banche centrali come capitalista collettivo (e ciò vale per la Banca d'Italia), i conflitti e il recente accordo in seno alla Confindustria, il gigantesco progetto di appaltare ai grandi gruppi le nuove commesse per lavori pubblici di grande interesse collettivo.

La seconda questione riguarda invece la necessità di una analisi più precisa delle tendenze che percorrono il ceto medio. Vi sono qui da un lato tendenze concrete ad una stratificazione nuova, ad una parziale ma consistente e oggettiva proletarianizzazione, a una crisi di disperazione (pensiamo a certi livelli dei coltivatori diretti e dei piccoli commercianti). L'intervento in quest'area del movimento operaio — quando non si tratti di una difesa, che sarebbe pigra e cieca, di un illusorio ordine esistente, o

LA THAILANDIA DOPO LA CACCIATA DEI MARESCIALLI

Nixon e il Sud-Est asiatico

La denuncia di Thanat Koman contro la penetrazione americana - I B-52 sull'Oceano Indiano e l'isola di Diego Garcia - « Profilo basso » e pugno di ferro per difendere le posizioni USA - La neutralizzazione? « Una fantasia » - Il senso della sconfitta americana nel Laos e nel Vietnam, e il deterioramento del regime di Thieu - Le trattative a Bangkok sul ritiro di diecimila soldati americani

DI RITORNO DALLA THAILANDIA, giugno

I monaci di Nakhon Phanom si riuniscono all'ora, come i loro correligionari di tutta la Thailandia, nel corteo del tempio e poi, in fila indiana, silenziosi, tenendo avanti tra le mani una ciotola di ferro, a testa china come vuole la regola, si difendono per tutta la cittadina alla ricerca del cibo quotidiano. I fedeli li circondano davanti alla porta di casa e versano nella ciotola il loro contributo, salutandolo a mani giunte. I monaci potranno mangiare solo una volta al giorno, dopo di che non potranno più toccare cibo — solo bevande — fino all'alba del giorno successivo.

La pratica di donare cibo ai monaci sta diminuendo, ci hanno detto, a Bangkok, dove il modello occidentale di vita sta corrompendo anche le più radicate tradizioni. Ma è un fatto che il buddismo pervade ancora, in misura impensabile in Europa, la vita dei thailandesi. Un giovane monaco di un tempio nella città di Nakhon Phanom, dove trascorre un periodo di un mese o più in un monastero e condurre la vita del monaco. È un adde- rito che vuole applicare se stesso, ed acquistare meriti per le proprie vite future e, soprattutto, per quella presente, entra in un monastero e trascorre un mese. Le fece anche, dopo essere stato estromesso nel 1971 dai militari, l'ex ministro degli esteri della Thailandia, Thanat Koman, un nuovo articolo nel 1962 negoziò con l'allora segretario di stato americano Dean Rusk l'intervento statunitense in Thailandia. Uscito dal monastero del Grande Sema Thanat proclamò che le cinque settimane di vita spartana e di meditazione lo avevano grandemente mutato: « Ora in un giorno non posso più vivere la vita di un monaco. Cercherei, invece, di essere io a dominare ». E dichiarò di avere perso molta della trascibilità che aveva in passato. Sarà un articolo di vita spartana e di meditazione lo avevano grandemente mutato: « Ora in un giorno non posso più vivere la vita di un monaco. Cercherei, invece, di essere io a dominare ». E dichiarò di avere perso molta della trascibilità che aveva in passato.

Le basi segrete

E' difficile dire se Thanat Koman, ora sessantenne, fosse calmo e disteso quando, nell'aprile dell'anno scorso, in pieno regime di marescialli, scrisse un articolo nella « Rivista di scienze sociali », una delle rare apprezzabili pubblicazioni di Bangkok. Ma è certo che fu molto duro, e rimbombò il titolo dell'articolo: « I soldati-diavoli stranieri e il futuro della politica estera della Thailandia ». Il contenuto era esplosivo, il presidente Kennedy aveva mentito, disse, quando mandò il primo distacco di « Marines » dichiarando che ciò avrebbe « risolto » il problema del Vietnam. Gli americani, aggiunse, avevano avviato la costru-



Il mercato galleggiante di Nakhon, ad occidente di Bangkok

zione delle basi aeree in Thailandia « mantenendo la cosa totalmente segreta al gabinetto ». Segnerà anche una svolta in campo asiatico, col quale non erano a conoscenza « solo un pugno di alti ufficiali ». La protesta di Thanat Koman servì a mutare la pratica delle basi segrete, ad esempio, per la costruzione della grande base di Utaop per i B-52 venne redatto un accordo in pieno segreto, che permetteva agli Stati Uniti di usarla « sino alla fine della guerra nel Vietnam », col risultato che, firmato l'accordo di Parigi sul Vietnam, lo allora dittatore Kitiyakorn annunciò, senza ulteriori accordi, che gli USA sarebbero stati liberi di usare indefinitamente la base. « The Nation », commentando l'articolo di Thanat Koman, scrisse parole di fuoco: « Per la prima volta il dottor Thanat rivela in dettaglio l'inganno, l'ipocrisia, la corruzione e infine, il puro e semplice dispregio per la sovranità dei cui gli USA hanno fatto ricorso per acquisire le loro basi in Thailandia violando la Costituzione ». Aveva ripercussioni nei più piccoli paesi

del Sud-Est asiatico e quelli che ritengono che nei loro affari gli americani siano onesti. Segnerà anche una svolta in campo asiatico, col quale non erano a conoscenza « solo un pugno di alti ufficiali ». La protesta di Thanat Koman servì a mutare la pratica delle basi segrete, ad esempio, per la costruzione della grande base di Utaop per i B-52 venne redatto un accordo in pieno segreto, che permetteva agli Stati Uniti di usarla « sino alla fine della guerra nel Vietnam », col risultato che, firmato l'accordo di Parigi sul Vietnam, lo allora dittatore Kitiyakorn annunciò, senza ulteriori accordi, che gli USA sarebbero stati liberi di usare indefinitamente la base. « The Nation », commentando l'articolo di Thanat Koman, scrisse parole di fuoco: « Per la prima volta il dottor Thanat rivela in dettaglio l'inganno, l'ipocrisia, la corruzione e infine, il puro e semplice dispregio per la sovranità dei cui gli USA hanno fatto ricorso per acquisire le loro basi in Thailandia violando la Costituzione ». Aveva ripercussioni nei più piccoli paesi

defini la dichiarazione « un esempio di profondità e di onestà ». Un portavoce ufficiale dichiarò immediatamente che gli Stati Uniti non avevano chiesto il parere della Thailandia in proposito e che qualsiasi volo dei B-52 da Utaop avrebbe dovuto essere approvato dal governo thailandese. L'ambasciatore americano si affrettava allora a dichiarare che l'America si sarebbe consultata con il governo thailandese per il futuro di Utaop, se avesse ritenuto di aver violato il patto di non intervento. La questione dei B-52 sull'Oceano Indiano riporta alla questione di Diego Garcia, la piccola isola che la Gran Bretagna ha affittato agli Stati Uniti nell'Oceano Indiano, e che gli USA stanno trasportando in una base aerea di importanza strategica. La questione, in Occidente, ha suscitato appena qualche debole eco, ma in Asia ha assun- to un'importanza internazionale. E tutti gli ambasciatori installati da Nixon e Kissinger in quest'anno sono nelle parate di questo mese, annunciando per un istante la lancia della « profilo basso », hanno dimostrato che quando gli interessi fondamentali della Stati Uniti in Asia sono in gioco, la neutralizzazione è un concetto che non ha importanza. L'Asia sud-orientale appare, potenzialmente, come una delle zone più ricche del mondo, una riserva di petrolio, di minerali e di forza lavoro. L'Asia sud-orientale appare, potenzialmente, come una delle zone più ricche del mondo, una riserva di petrolio, di minerali e di forza lavoro.

La dichiarazione di Sullivan, uno dei più rappresentativi diplomatici americani, ora ambasciatore nelle Filippine, ha dichiarato a tutte lettere che la neutralizzazione dell'Asia del sud est, ora, « non sarebbe solo prematura, ma forse anche una fantasia ». Una lettera di appoggio fu inviata in un discorso al « Manila Overseas Press Club », sarebbe per paesi dell'Asia orientale quella di rafforzarsi in un senso positivo, dicendo nello stesso tempo alle grandi potenze l'« accesso » alla regione per « bilanciarsi » l'un l'altra. « La neutralizzazione dell'Asia del sud est è un obiettivo che non mi sembra essere la medicina ideale per l'Asia del sud est ».

Ricchezze potenziali

La dichiarazione di Sullivan veniva pronunciata mentre i governi dell'ASEAN (Associazione delle nazioni dell'Asia del sud est) discutevano della Thailandia, dell'Indonesia, della Malaysia, delle Filippine e di quella mostruosa rete tecnocratica che è Singapone. L'Asia sud-orientale, dice Sullivan, è un continente fatto di paesi non dovrebbero turbare, in questi loro sforzi, i sommi della diplomazia americana. Ma vi è in gioco molto più che la diplomazia. L'Asia sud-orientale appare, potenzialmente, come una delle zone più ricche del mondo, una riserva di petrolio, di minerali e di forza lavoro. L'Asia sud-orientale appare, potenzialmente, come una delle zone più ricche del mondo, una riserva di petrolio, di minerali e di forza lavoro.

Lo scottante problema del sistema di potere democristiano

Le istituzioni nel Mezzogiorno

Un significativo dibattito promosso dal PCI a Reggio Calabria - Il rapporto fra la lotta per un indirizzo politico riformatore e un nuovo metodo di governo e di amministrazione pubblica - Il ruolo delle assemblee elettive

Il Convegno indetto dal Comitato calabrese del PCI a Reggio Calabria, su « Ordine democratico ed ordine pubblico » è stato un significativo avvio dell'esame delle istituzioni in Calabria, dei pubblici poteri in genere; la vicenda del rapporto tra i partiti di Stato è estrema mente illuminante.

Nel Mezzogiorno, dove la questione dell'uso del potere in termini clientelari, in funzione del « privato » e in termini di repressione del movimento popolare, ha radici storiche, le scelte istituzionali operate dalla dirigenza politica DC hanno svolto un ruolo nazionale, garantendo da una parte la subordinazione delle istituzioni operanti nel Mezzogiorno alla politica di rapina e di spoliazione delle regioni meridionali, e dall'altra il movimento, proprio da qui, un processo a livello nazionale di subordinazione dei « pubblici poteri » all'« ordine » pubblico, assumendo i caratteri del « disordine » e del « disordine » nel Mezzogiorno. Queste scelte si riassumono soprattutto nella espansione eccezionale dello intervento pubblico come nuovo modo di controllo della regione meridionale nella gestione della cosa pubblica, e dei conseguenti anomalie e disfunzioni (sono eufemismi) della dirigenza politica. Da questo punto di vista non è del tutto corretto parlare di « sicilianizzazione » o di « meridionalizzazione » del Mezzogiorno. Queste scelte si riassumono soprattutto nella espansione eccezionale dello intervento pubblico come nuovo modo di controllo della regione meridionale nella gestione della cosa pubblica, e dei conseguenti anomalie e disfunzioni (sono eufemismi) della dirigenza politica. Da questo punto di vista non è del tutto corretto parlare di « sicilianizzazione » o di « meridionalizzazione » del Mezzogiorno.

La profonda crisi economico-sociale del Mezzogiorno, grave situazione di « disordine sociale » fa riscontro a situazioni di analogo disordine dei « corpi » separati e in conflitto. In Calabria, i pubblici poteri in genere; la vicenda del rapporto tra i partiti di Stato è estrema mente illuminante. Nel Mezzogiorno, dove la questione dell'uso del potere in termini clientelari, in funzione del « privato » e in termini di repressione del movimento popolare, ha radici storiche, le scelte istituzionali operate dalla dirigenza politica DC hanno svolto un ruolo nazionale, garantendo da una parte la subordinazione delle istituzioni operanti nel Mezzogiorno alla politica di rapina e di spoliazione delle regioni meridionali, e dall'altra il movimento, proprio da qui, un processo a livello nazionale di subordinazione dei « pubblici poteri » all'« ordine » pubblico, assumendo i caratteri del « disordine » e del « disordine » nel Mezzogiorno.

Ma questo sistema così costruito è in crisi: l'uso clientelare del potere non paga molto di meno, mentre l'ordinamento regionale ha creato una oggettiva situazione di squilibrio. Soprattutto si intende, non soltanto meridionale ma nazionale: e da alcuni settori della dirigenza politica, nella consapevolezza della crisi, già si annunciano proposte per la revisione di alcune parti della Costituzione, per un diverso assetto sul piano istituzionale. Si prospetta cioè l'ipotesi di un superamento della situazione in termini di restringimento dell'area della democrazia in nome del cosiddetto « efficientismo ».

Di questi fatti, in Calabria, nel Mezzogiorno, la situazione di immobilismo, di paralisi di enti pubblici ed importanti istituzioni (si pensi agli ospedali, ai tribunali, alla sanatoria, alla pubblica istruzione, alla fida tra i partiti di governo per il loro controllo, alla gestione caotica di importanti enti pubblici feudaizzati da un ristretto gruppo di persone) da un lato vanifica la produzione legislativa dei Consigli Regionali che non riesce a tradursi in « fatto », dall'altro alimenta la sfiducia nelle istituzioni democratiche accreditando quelle prospettive di eversione anticonstituzionale. Da qui l'intercessione della iniziativa del PCI in Calabria, rivolta a sollecitare l'impegno di tutto il movimento democratico e sindacale perché si articolino insieme alle proposte economiche-sociali, proposte che tendano, individuando

di giusti ed opportuni meccanismi, a concretizzare un diverso modo dell'esercizio del potere a tutti i livelli, così che i pubblici poteri nel Mezzogiorno non pagano se e le proposte riformatrici del movimento democratico e con le iniziative, le proposte, le decisioni delle assemblee elettive, nella dimensione, appunto, dell'ordine democratico costituzionale.

In questo ambito a Reggio Calabria si è discusso pure della criminalità e della mafia in particolare. Sono noti i fatti e le circostanze che denunciano un « uso politico » della criminalità in Calabria e in larghe zone del Mezzogiorno e che nella mafia fanno individuare una « istituzione parallela » collegata alle forze che gestiscono la speculazione edilizia, gli appalti, le « guardie » nei comuni di bonifica e in varie forme di pubblici poteri.

Ma proprio per questo il problema dell'ordine pubblico in senso stretto — per il suo rapporto, cioè, con uso delle istituzioni nel Mezzogiorno — non può essere ritenuto estraneo agli interessi del movimento democratico e sindacale, come consapevolezza che tutto il movimento democratico e sindacale, nel Mezzogiorno, deve e deve essere in grado di garantire il « profilo basso » del lavoro e del sindacato, del lavoratore, del sindacato.

Francesco Martorelli

Una mostra a Roma

Gli artisti italiani per i popoli dell'America latina

In risposta all'appello lanciato negli Stati Uniti dalla prima sessione del Tribunale Russell i temutisti nell'aprile scorso, si apre a Roma una mostra di opere donate da artisti italiani per solidarietà. La mostra, curata da Emilio Sarzi Amadei, si inaugurerà martedì prossimo 18 alle ore 18.20 e durerà fino al 30 giugno.